

AGOSTINO PIETRASANTA

DELMO MAESTRI: UN PERCORSO DI LIBERTÀ*

La vicenda di Delmo Maestri, uomo e protagonista della cultura, della politica, delle istituzioni e della scuola si protrae per un lungo periodo del secolo scorso e sullo scorcio di inizio secolo, attraverso le tappe del totalitarismo e della prepotenza di Stato, della riconquista della libertà e della formazione della Repubblica dei partiti.

Nato ad Alessandria nel 1928, partecipa giovanissimo e da combattente alla Resistenza antifascista; vive, soprattutto in sede locale, gli anni del confronto democratico, il passaggio della crisi dei partiti politici a cavallo del secolo, sempre all'insegna di una presenza condivisa coi compagni e dialetticamente confrontata con gli avversari, animata da avvertita sensibilità per la promozione del bene comune.

Nel rispetto del quadro complessivo vorrei richiamare alcune componenti di una personalità certo complessa, fatta di scelte coerenti, di servizio gratuito sia sul versante della cultura che su quello specifico della politica. Ricordando testimonianze di parecchi amici, già pubblicate negli anni passati, e

* Dato il contenuto politico militante di questo saggio, si farà un limitato ed essenziale ricorso alle note a piè di pagina, citando unicamente memorie e fonti utili per l'approfondimento e rinviando alla bibliografia essenziale in appendice per un quadro bibliografico più ampio.

soprattutto un'interessante intervista da lui rilasciata nel 2011, dunque quattro anni prima della scomparsa avvenuta nel 2015, a Cecilia Bergaglio, Franco Castelli e Lucio Laugelli, disponibile sul sito ISRAL (Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Alessandria "Carlo Gilardenghi"), cercherò di tracciare una sintesi di una vita che fu emblema e senso dell'impegno che la politica sarebbe in grado di offrire con uomini come Delmo.

Gli anni della formazione. La Resistenza nell'attività e nel pensiero di Maestri.

Il padre Ottavio, comunista, il nonno materno Camillo Mantelli, anarchico, la nonna definita "religiosissima" sembrano, a diretta testimonianza del protagonista, i primi riferimenti di una formazione complessa e plurale. Comunista convinto, ma nel contempo libertario in molte sue scelte decisive, tale si dimostrerà nella sua lunga vicenda politica. In uno scritto della maturità, su cui ritornerò prima di concludere, dirà di se stesso:

Sono stato comunista, ma non esattamente marxista, almeno di quel marxismo ridotto a una specie di scienza pratica dogmatica e coercitiva nei fondamenti e nei metodi... Non sono mai stato anticlericale, non solo perché il comunismo italiano del dopoguerra non lo è stato, o per calcolo politico o per convinzione o meglio per tutti e due, ma perché nella mia educazione ebbero parte persone a me molto care, umilissime, ma di intensa religiosità cattolica e qualcosa è rimasto¹.

Aggiungerei che, oltre ai personaggi citati, restano fondativi della sua formazione i luoghi frequentati nell'infanzia, soprattutto l'ambiente rurale coi suoi ritmi e le sue abitudini u-

¹ F. CHARRIER, *Pellegrini verso il mattino del mondo*, a cura di E. GABUTTI. Presentazioni di M. GUASCO, D. MAESTRI e A. PIETRASANTA, Firenze, Boccassi, 1999, pp. 11-13.

milissimi: i lavori della sfogliatura, la vendemmia, non senza la polenta mattutina (il padre era originario di S. Michele), le cipolle come “companatico” ricorrente.

Nel 1934 Delmo è pressoché infante: il padre, che da alcuni anni era impegnato nella riorganizzazione del PCI clandestino in Alessandria e provincia, viene arrestato e condannato a tre anni di confino. Inviato a Ventotene, durante la sua permanenza conosce alcuni compagni antifascisti e, grazie a una relativa possibilità di fare amicizie, instaura rapporti che dureranno e si protrarranno negli anni della lotta partigiana. Vengono ricordati anche i contatti con Walter Audisio, il quale sarà, come noto, deputato comunista nelle prime legislature del dopoguerra.

Intanto Delmo nel 1943, in seguito alla caduta del regime e gli eventi che portano all'occupazione nazista del Paese, si impegna nel «Fronte della gioventù»; ne parla lui stesso e ne fa articolata testimonianza, precisando che non si tratta di quello messo in piedi molto dopo dai neofascisti, bensì quello antifascista, «fondato su ispirazione del PCI, fra l'ottobre e il novembre del 1943 da Eugenio Curiel»². Il fronte si proponeva di guidare i giovani e anche i giovanissimi (Maestri era poco più che quindicenne) alla lotta patriottica contro i nazifascisti. Conosce così alcuni protagonisti della vita partigiana, tra cui il ventenne Carlo Gilardenghi: uomo di punta della vita politica della città nel dopoguerra e fino ai primi anni del Duemila, tra l'altro tra i fondatori e primo presidente ISRAL (l'Istituto oggi opportunamente porta il suo nome). Il fronte sorge in città nel dicembre del 1943; composto in larga parte, ma non esclusivamente, da studenti del liceo classico e delle magistrali, non si limita all'organizzazione della lotta armata, ma costituisce «un centro di formazione ideale e politica, di

² D. MAESTRI, *I ragazzi del Fronte della Gioventù di Alessandria*, «Quaderno di Storia contemporanea ISRAL», 49 (2011), pp. 96-100.

incontri e scambi di esperienze, di solidarietà e amicizia»³. Giova aggiungere che nel fronte operano ragazzi che costituiranno un'ossatura della presenza democratica della sinistra del dopoguerra alessandrino e non solo: oltre a Gilardenghi citerai almeno Carlo Canepari, Giorgio Guazzotti, Gian Carlo Lunati; molti altri arriveranno a raggiungere e superare la quarantina, tutti ricordati e menzionati negli scritti lasciati da Maestri.

Nel 1943 Maestri assiste al ritorno dei soldati dalla Russia, ai raduni successivi nella Cittadella e infine alla fuga di quanti si astengono e si rifiutano di rispondere alle leve di Graziani per la formazione di un esercito regolare "salottino", aiutati peraltro nella clandestinità dalla popolazione. Nel seguito partecipa come partigiano nella 107esima brigata Garibaldi fino alla Liberazione, nei giorni conclusivi dell'aprile 1945. Opera come combattente nella zona fra Fubine, Montemagno e Altavilla; in ogni caso la Resistenza per lui, oltre che militanza politica, costituisce un percorso di maturazione, che lo avvia agli impegni successivi. Siamo a fronte di una complessa esperienza, interessante per una serie di fattori umani, ideali di avvertito spessore politico nel senso alto e proprio di cui la Politica dovrebbe fregiarsi; spessore che in quegli anni si avverte da parte di molti, anche di culture fra loro dialettiche, ma sempre reciprocamente rispettate e legittimate.

Giova soffermarci su una tappa della sua attività letteraria: quella di critico informato e avvertito. Faccio riferimento al volume *Resistenza italiana e impegno letterario*, pubblicato da Paravia a metà degli anni Settanta⁴. Nella lucida introduzione viene richiamato prima di tutto il pensiero di Giaime Pintor,

³ Ivi, p. 96

⁴ D. MAESTRI, *Resistenza italiana e impegno letterario. La presenza della resistenza nella letteratura italiana contemporanea*, Torino, Paravia, 1976. Ma si potrebbe citare in aggiunta almeno ID., *Fascismo, antifascismo, seconda guerra mondiale, resistenza e prigionia nella letteratura italiana. Per una bibliografia delle opere e della critica*, «Quaderno ISRAL», IX, 18 (1986), pp. 29-73.

diplomatico e intellettuale di “razza” che muore, colpito dallo scoppio di una mina, il 1 dicembre del 1943 (era nato nel 1919) nel tentativo di aggirare le linee tedesche per raggiungere il Lazio e i partigiani posizionati attorno a Roma. In una lettera scritta poco prima di morire egli sottolinea la scelta di impegno ormai inevitabile a fronte della guerra e della lotta per la libertà. In tale contesto (il succo dello scritto) la logica dell’intellettuale, votata spesso all’individualismo, si trasforma; ne nasce un uomo diverso, reso responsabile dei doveri collettivi di cui il moto resistenziale si fa carico. Si tratta della scelta per un impegno collettivo e condiviso. Cito brevi conclusioni della lettera:

A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell’utilità comune, ciascuno deve sapere prendere il posto in una organizzazione di combattimento⁵.

Facile trasferire questo pensiero e le conseguenti indicazioni alla scelta di combattere di Delmo Maestri.

L’intervista rilasciata da Maestri, citata poco sopra, sottolinea anche il vissuto della lotta, richiama il gusto dell’avventura, le lotte che sfociano nella Liberazione. Colpisce in ogni caso l’attenzione umanamente commossa di chi sceglie diversamente e combatte, sacrificando la vita, dalla parte opposta. Il dissenso ideale e politico non diventa mai insensibilità sul versante umano; commovente la rievocazione del giovane alessandrino fucilato dai partigiani a Fubine dopo un’azione inutile di guerriglia. Tra l’altro Delmo disapprova convinto la decisione, inutilmente crudele, di impedire al condannato di scrivere alla mamma prima dell’esecuzione.

⁵ Il passo della lettera, tratta da G. PINTOR, *Il sangue d’Europa*, Torino, Einaudi, 1965, è citato da MAESTRI, *Resistenza italiana e impegno letterario*, p. 4.

Dall'insieme delle testimonianze e delle valutazioni si deduce come la lotta partigiana costituisca non solo il giusto tentativo di riscatto dal nazifascismo e, in ultima istanza, la liberazione dall'occupazione e dalla prepotenza tedesca, ma anche un secondo e non meno importante riscatto del lavoratore e dei ceti subalterni dalla loro condizione di sfruttamento, in cui le logiche del capitalismo selvaggio li avevano relegati. Avrei qualche perplessità in più (ma si tratta di un parere personale, sia pure motivato da contatti diretti con lui) a condividere l'opinione di chi richiama anche la categoria della guerra civile con riferimento al pensiero di Delmo. Tra l'altro Maestri era stato alunno di Giovanni Sisto al liceo classico, anche lui combattente partigiano, e Sisto negava tale categoria; ne ebbi testimonianza diretta. Tuttavia, e indipendentemente da questo, Maestri era troppo convinto della scelta ideale e politica antifascista per andare oltre un commosso e umano ricordo del sacrificio degli avversari fascisti e "salottini": nell'esperienza della Repubblica Sociale Italiana non sembra avere individuato una qualsiasi dignità istituzionale. Mi rafforza nella convinzione una battuta sua che mi lasciò pensoso durante un dibattito. Disse espressamente: «Sulla interpretazione della guerra civile, bisognerà che ci intendiamo». Si parlava, per l'appunto, di Resistenza e lotta partigiana.

Il dopoguerra: politica e impegno nelle istituzioni.

Dopo la Resistenza e la Liberazione, Maestri completa gli studi. Si laurea in Lettere presso l'Università di Torino e dal 1954 insegna Lettere italiane e Storia presso l'Istituto tecnico commerciale alessandrino. Tuttavia l'interesse per la politica lo rende protagonista attento al ricco dibattito culturale interno al PCI, a cui è regolarmente iscritto. Nelle sue testimonianze (mi rifaccio ancora all'intervista citata in premessa) ricorre il richiamo a una ripetuta insofferenza nei confronti dell'impostazione ingessata del partito nei confronti delle temati-

che di fondo e delle scelte costitutive di una politica libertaria. Emblematico il noto episodio che contrappone Elio Vittorini a Togliatti tra il 1946 e il 1947. Tra i due si definisce un'insolubile divergenza sul rapporto tra l'intellettuale e il partito e Vittorini sul «Politecnico» si rifiuta di sottoscrivere la strumentalità della cultura rispetto alle scelte della politica, pur riconoscendo la rilevanza dei loro rapporti. Maestri approva, convinto, la colorita espressione del direttore del «Politecnico», secondo cui l'intellettuale non può esprimersi quale «pifferaio della Rivoluzione».

In quel periodo egli privilegia senza dubbio il dibattito culturale interno al partito, in collaborazione con parecchi compagni incontrati durante la lotta partigiana; si fa interprete di tale dibattito nelle testate più diffuse della federazione aleksandrina (citava spesso e richiama anche nella sua intervista il periodico «Il Progresso»), viene affiancato in particolare da Giorgio Guazzotti, ma dai quadri dirigenti locali viene più tollerato che incoraggiato.

I rapporti si fanno particolarmente critici nel 1956, anno che appare come capitolo fondamentale della sua presenza nella vita del PCI cittadino e della sua autonomia di pensiero nell'ambito della sinistra locale.

Nel febbraio si tiene a Mosca il XX Congresso del Partito Comunista URSS. Nel corso dei lavori Nikita Chruščëv denuncia il culto della personalità del predecessore Stalin e riporta varie violazioni del principio leninista della guida collettiva, imputando a Stalin una serie di crimini contro diversi membri apicali del partito, illegalmente soppressi, nonché numerosi massacri di intere popolazioni. La denuncia, benché tenuta segreta, viene presto conosciuta e diffusa dai media internazionali. La dirigenza del PCI tiene un atteggiamento di secretazione che Delmo Maestri non approva e, a diverse testimonianze successive, contesta la negazione del problema, manifestando oltre a dissenso, anche stupore, del tutto con-

vinto che la rappresentanza popolare del partito non avrebbe dovuto temere la denuncia di una verità scomoda a fronte di ideali collettivi di risposta ai bisogni dei ceti subalterni, non compromessi dagli errori, sia pure molto gravi, dei vertici dell'URSS, peraltro ritenuta riferimento di guida per la sinistra. Colpisce nell'intervista già citata il suo stupore per l'incapacità del partito ad ammettere la verità, sia pure spiacevole, dei fatti; tuttavia, i conseguenti distinguo e dissensi dalla linea indicata dai vertici provoca una prima condizione di isolamento di Delmo e una sua relativa emarginazione, sia pure temporanea.

A complicare ulteriormente la posizione intervengono i fatti d'Ungheria. Nell'autunno parecchie migliaia di persone scendono in strada nelle maggiori città del Paese per ribellarsi al regime sovietico. Le sommosse assumono carattere rivoluzionario, che viene soffocato nel sangue dai carri armati che, per ordine di Chruščëv, entrano a Budapest il 4 novembre. Alla fine si contano alcune decine di migliaia di morti. Il consenso dato all'operazione da parte del PCI viene decisamente e duramente contestato da Maestri anche in pubbliche riunioni; ne offre testimonianza Carla Nespolo (ora compianta), raccontando di averlo visto e sentito, durante un incontro tra compagni, parlare con voce forte e decisa, addirittura "conciata", a difesa di un'opportuna denuncia dei fatti drammatici della repressione ungherese⁶. Tuttavia, fa riflettere una citazione che avrebbe riportato in quell'occasione, in particolare una delle tesi del 1920 del Comitato centrale dei Menscevichi: «la rivoluzione non si esporta sulla punta delle baionette»⁷. Come dire che i processi di riscatto, per quanto giusti, costituiscono il risultato di un lungo percorso formativo e, almeno

⁶ C. NESPOLO, *Ricordo di Delmo Maestri*, «Quaderno di storia contemporanea - ISRAL», 59 (2016), pp. 11-14: 11.

⁷ *Ibidem*.

di norma, non in conseguenza di interventi violenti. Colpisce peraltro l'attualità e la congruità della citazione (quando si pensi ai disastri a cavallo del nostro secolo), conseguente alla pretesa di esportare la democrazia con la prepotenza militare e armata. Delmo aveva presente che i processi democratici maturano su ideali condivisi, ma anche per genesi politiche, soluzioni istituzionali e realizzazione di interessi economici nel lungo periodo; conosceva troppo la storia per credere nelle drammatiche scorciatoie percorse attraverso la violenza, appunto sulla punta delle armi, se non nei casi eccezionali imposti dalla necessità di riscatto, di cui aveva fatto anche esperienza. Inutile sottolineare che la lucida preveggenza, fondata sulla conoscenza, avvertita delle dinamiche storiche, peggiorò ulteriormente un isolamento incassato peraltro con la signorile dignità di cui era capace; soprattutto senza venir meno alle sue convinzioni ideali e politiche.

A questo punto conviene sottolineare il carattere forte e la sensibilità straordinaria di una fedeltà che concilia l'ideale politico alla pratica concreta nella vita di Maestri nel PCI. Per questo, prima di dedicare qualche osservazione ai suoi contributi nella vita istituzionale dell'ambiente locale e soprattutto di Alessandria, con un'anticipazione cronologica che mi permette di riassumere la narrazione delle scelte fondanti una vicenda politica, mi rifaccio al suo comportamento nel passaggio in cui, nel 1991, il partito sceglie vie nuove, anche nel nome, attraverso il confronto congressuale. Mi aiuta ancora la sopra citata testimonianza di Carla Nespolo, la quale rileva e sottolinea che, delle mozioni congressuali presentate nell'occasione, Delmo, a differenza della maggioranza dei compagni non sottoscrive la mozione "Uno", con il semplice e conseguente scioglimento del partito, ma la mozione "Due"⁸. Basterà un breve cenno per chiarire. Non mi soffermo, perché

⁸ Ivi, p. 13.

mi porterebbe fuori dei limiti che mi sono posto, sul lungo travaglio interno al partito nel corso dei decenni conclusivi del secolo scorso, un travaglio vissuto in forme diverse da tutti i partiti che hanno costruito la democrazia repubblicana. Mi basta scorrere le tre mozioni presentate ai lavori congressuali: la mozione di Occhetto, fondativa del “Partito Democratico della Sinistra” (PDS) (probabilmente ritenuta la numero “Uno”), la mozione che, dalle informazioni raccolte da alcuni protagonisti ancora in attività politica, potrebbe essere indicata come numero “Due”, che intendeva dar vita a un “moderno partito antagonista e riformatore”, e la mozione intitolata “Rifondazione Comunista”. Un’attenta lettura integrale delle tre mozioni, che mi sono state offerte dalla gentilezza dei dirigenti della “Fondazione Luigi Longo”, mi porta a concludere che Delmo abbia individuato la soluzione in una riforma robusta e severa, ma non risolutiva di una tradizione e di una continuità del partito... E dunque un partito che dovrà ridefinire, non smantellare, le sue istanze di base, ispirandosi alle sue radici e alle sue tradizioni (riassumo direttamente dal testo della mozione). L’ipotesi che si tratti dell’opzione scelta mi pare la più credibile, in caso contrario non saprei giustificare la distinzione di Carla Nespolo ripresa dalla testimonianza citata. Ho cercato una conferma più esplicita da amici e compagni, ma da tutti ho ricevuto un consenso di probabilità, non di certezza.

Ruoli Istituzionali. Il teatro comunale.

Riprendo il quadro cronologico. Nel 1964, dopo le elezioni amministrative in piena atmosfera e realizzazione del Centro-Sinistra, anche a livello locale si interrompe la continuità delle amministrazioni di sinistra del secondo dopoguerra. Maestri, eletto Consigliere comunale, si trova all’opposizione dal 1964 al 1973. Anche dall’opposizione il registro non cambia: fedele agli obiettivi del partito, ma nello spirito libertario, di servizio

disinteressato a un bene collettivo che supera ogni chiusura ideologica e (peggio!) individualistica. Egli segue con attenzione, sollecita con severa dialettica, ma senza pregiudiziali, la “politica di piano” della giunta DC-PSI. Nell’intervista citata, egli riconosce a Attilio Castellani, vicesindaco, al sindaco Amaele Abbiati e all’assessore Luciano Vandone il merito, condiviso col socialista Claudio Simonelli, di aver introdotto il metodo della programmazione. Intuisce le possibilità positive della scelta; la segue, la critica, incalza sulle singole disposizioni, ma non ostacola a prescindere, secondo le pregiudiziali di tante opposizioni, per la giusta obiettività, di tutte le parti politiche. Comprende la rilevanza di un piano che puntava a creare gli spazi opportuni per la crescita complessiva della città e del territorio comunale, non esclusi possibili e augurabili insediamenti industriali. Nel frattempo, giova il richiamo, Maestri continua la sua attività didattica di insegnante di Italiano e Storia presso il locale Istituto Tecnico Commerciale «Leonardo da Vinci», nel periodo che dal 1964 si protrae al 1972.

Nel 1972, a seguito di una crisi dell’Amministrazione di Centro-Sinistra, con il sindaco Felice Borgoglio, ritorna al potere cittadino la giunta di Sinistra: Delmo viene chiamato al ruolo di Assessore alla Pubblica Istruzione. La sua attività si fa particolarmente impegnata e la sua presenza istituzionale particolarmente efficiente. Senza abbandonare l’attività didattica come insegnante, si reca personalmente nelle scuole e, rispettando i ruoli di tutte le parti impegnate nella conduzione della vita scolastica, provvede con cognizione di causa alle incombenze spettanti al Comune, ben consapevole del ruolo centrale della formazione (durante il suo mandato raramente si presentano problemi di riscaldamento nelle aule, e chi è del mestiere sa di che cosa stiamo parlando), ma soprattutto si fa strada una sensibilità inedita ai gravi problemi di una scuola aperta a tutti secondo gli obiettivi indicati dalla Costituzione della Repubblica. Personalmente ho potuto constatare i carat-

teri di tale sensibilità: in un dibattito pubblico, sempre nel rispetto di tutti i pareri, ho apprezzato la sua posizione. Si fa critico severo della prassi corrente, tollerata anche da parte del sindacalismo scolastico, di mandare nelle situazioni più difficili e di incaricare per le classi più carenti gli insegnanti di esperienza iniziale, dove, a suo parere e giustamente, sarebbero stati necessari i docenti più esperti e migliori. L'idea di dare a chi ha di meno le possibilità di crescere al meglio, di colmare le difficoltà di partenza, la sostiene in solidarietà con le più avvertite ragioni della didattica. Tratterò tra poco, e a parte, il "capitolo" sul teatro comunale, tappa fondamentale per Maestri amministratore pubblico.

Riprendo un passaggio, introdotto da lui con tatto, ma anche con sofferenza, dell'intervista già citata, che costituisce invero un documento essenziale per capire il personaggio. Maestri, a un certo punto, soffre le contraddizioni della politica e ne accusa le deviazioni. Non accetta di tollerare, in nome della unità dei partiti di Sinistra, il malcostume e la prepotenza del potere. Accetta così l'invito di Luciano Lenti, sindaco di Valenza, di dirigere il Centro comunale di cultura della cittadina; succede così che, nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso, il Centro può avvalersi di una guida tanto straordinaria quanto competente. Il dibattito culturale nella città vicina al capoluogo attira l'interesse non solo degli intellettuali, ma si fa patrimonio condiviso, grazie anche alla presenza di nomi noti: uno fra tutti Umberto Eco. Basandosi su testimonianze, raccolte da Valenzani, di ogni parte politica, vengono affrontati i grandi temi della proposta culturale e politica di quegli anni; in particolare si ragiona di Eurocomunismo e di Euro-socialismo col contributo di competenze riconosciute, con personaggi di indiscutibile autorevolezza come Massimo Salvadori. Maestri si rende conto dei passaggi epocali che si stanno preparando, senza venir meno alla fedeltà in una tradizione ragguardevole, come quella da lui scelta, della Sinistra.

Resta da sottolineare il ruolo che da amministratore alessandrino ha svolto nella storia del teatro comunale, la cui trattazione ho rimandato per una specifica attenzione che merita tutta la vicenda. Mi avvalgo di ricordi personali, ma soprattutto di un contributo di Franco Ferrari⁹, nonché di informazioni raccolte da Nuccio Lodato, già mio collega e carissimo amico di sempre, esperto avvertito in campo cinematografico e protagonista con altri della vicenda teatrale cittadina. Mi pongo anche limiti di opportuna sintesi.

Maestri, benché si avvalga di collaborazioni di straordinaria levatura, resta l'indiscussa figura di riferimento: pochi significativi caratteri e tappe dell'operazione ne costituiscono prova. In tutta la vicenda emerge la scelta di fondo della sua presenza di pubblico amministratore circa il ruolo della cultura di cui la politica doveva supportare gli obiettivi, e non viceversa (tanto per richiamare il suo giudizio di merito, già sopra richiamato, sulla polemica del secondo dopoguerra Vittorini/Togliatti riportata dal «Politecnico»). Per quanto attiene la realizzazione si fa strada il progetto di un teatro di popolo di dimensioni adeguate al livello regionale, oltre a quello proprio del capoluogo provinciale; se l'intitolazione non doveva richiamare nomi di personalità, ma solo l'indicazione "comunale", questo era per conferma della rilevanza alessandrina nella scelta posta in essere. Va precisato che parte della storia teatrale viene vissuta dalla scelta rigorosa dei vertici della intellettualità alessandrina; mi limito al nome di Adelio Ferrero, il quale purtroppo viene a mancare nel 1977 giovanissimo, all'età di 42 anni, agli inizi di tutta l'operazione, e al nome di Giorgio Guazzotti, compagno di Delmo nella Resistenza e che aveva percorso tappe prestigiosissime in ambito teatrale, a livelli nazionali. Incidentalmente ritengo doveroso ricordare

⁹ F. FERRARI, *Un'avanguardia intellettuale*, «Quaderno di storia contemporanea - ISRAL», 59 (2016), pp. 102-08.

che, grazie anche ai rapporti con Maestri, la famiglia di Guazzotti dopo la sua morte ne lasciò il ragguardevole patrimonio librario e le varie carte a Alessandria (i libri si trovano presso la biblioteca civica).

L'attività vera e propria, anche grazie al "decisionismo", di Maestri ha finalmente inizio e alla fine degli anni Settanta non mancano risultati di alta qualità e cospicue risposte di pubblico anche se – ricorda Ferrari – il «comunale non viene supportato né dal "cuore degli alessandrini", né da convinti appoggi politici»¹⁰.

Ancora, a mio parere, fin dall'inizio viene a determinarsi l'influsso decisivo dei vertici apicali di quella che diventa «Azienda Teatrale Alessandrina», il cui Consiglio di Amministrazione riunisce la migliore competenza sul cinema di livello nazionale: basti ricordare che, al venir meno di Adelio Ferrero, subentra Nuccio Lodato. Così, il progetto di programmazione si realizza nella forma chiamata "cineteatro", affinché all'attività continuativa cinematografica si potessero affiancare prestigiose tappe teatrali. Tuttavia, le testimonianze concordano nel denunciare le molte difficoltà della conseguente programmazione, data la comprovata opposizione degli esercenti cinematografici che operavano sul territorio. Esistevano limiti precisi alla concessione: solo la "sala grande" aveva le autorizzazioni per le proiezioni, mentre ne erano escluse altre sale, in particolare la "Sala Ferrero". Il problema stava nel numero delle autorizzazioni che, al livello cittadino, raggiungevano già il numero massimo possibile e gli esercizi privati controllavano, pronti a opporsi se tale numero fosse stato superato, ovviamente in nome di una temuta concorrenza. Maestri intravede una soluzione nella legge che permetteva di usufruire di licenze concesse e ancora operanti, ma del tutto dismesse ormai da tempo, purché i titolari delle predette licenze

¹⁰ Ivi, pp. 107-08.

ne concedessero la relativa titolarità. Ora, a Alessandria esisteva la concessione al teatro di Via Vescovado, di proprietà della Curia diocesana, concessione non più operativa. L'operazione di un augurabile passaggio non era semplice, anche per motivi di ovvie divergenze ideologiche tra le posizioni della Chiesa locale e un'Amministrazione di Sinistra; ma la soluzione viene trovata dopo un colloquio tra Maestri, laico e comunista, e Renzo Patria, democristiano, già collega di Delmo in Consiglio comunale e dal 1979 Deputato nel Parlamento nazionale. Lodato afferma di non sapere cosa i due si siano detti, ma con tutta evidenza si tratta di un modo di dipanare i problemi del bene pubblico, in presenza di una classe dirigente che, pur nel confronto dialettico anche duro, sapeva individuare i casi in cui l'interesse collettivo doveva prevalere sugli interessi di parte. La Curia concede di passare la concessione e anche gratuitamente; nel darmi per iscritto l'informazione, Lodato commenta: «Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!», Maestri comunista "libertario" e Patria democristiano "moderato". Non faccio confronti tra epoche diverse, mi permetto solo, come il carissimo amico Lodato, un po' di nostalgia.

Un episodio che serve da conclusione.

Maestri si definiva, non senza una punta di orgoglio, uomo di parte; concludo, ritornando su quella sua affermazione iniziale in cui Maestri stesso si considerava marxista, ma non dogmatico, e soprattutto non anticlericale, per l'educazione religiosa ricevuta da persone a lui care, per la religiosità stessa che impregnava l'ambiente rurale in cui era cresciuto:

Comunque non sono mai stato anticlericale, non solo perché il comunismo italiano del dopoguerra non lo è stato, o per calcolo politico o per convinzione, o meglio per tutti e due, ma perché

nella mia educazione ebbero parte persone a me molto care, umilissime, ma di intensa religiosità cattolica, e qualcosa è rimasto¹¹.

È intuibile cosa volesse intendere con l'ultima affermazione, specialmente se riferita alla stima che mostrava per l'allora (1990) vescovo di Alessandria Fernando Charrier: certo è rimasta la fedeltà alla sua parte, è rimasta l'idea della legittimità di parti diverse con cui dialetticamente confrontarsi, è rimasta sempre la convinzione che in tale dialettica e nelle sue realizzazioni, prima ancora che nel consenso delle maggioranze "sovraniste", sta il fondamento della democrazia, è rimasta la fiducia nel dialogo, nella convivenza di tutte le culture e della loro libertà. Va aggiunto che Maestri aveva partecipato, negli anni precedenti, come "osservatore esterno" ai lavori del Sinodo di allora, assieme a Fulvio Ferrario della Chiesa Valdometodista e a Luciana Vogogna Martinetti, medico, impegnata nella vita e nel sociale della città, ma di dichiarate convinzioni agnostiche.

Un uomo coerente, tale è rimasto per tutte le stagioni della vita, attraversata da eventi drammatici; eppure, e nel contempo, attivo protagonista della fondazione democratica. Ai suoi funerali, celebrati nella forma laica, nel settembre del 2015 (era morto il giorno 5) una presenza impressionante di cittadini di tutte le fedi, una folla nell'atrio del Comune e sotto i porticati annessi. Un omaggio alla coerenza di un uomo di parte, in dialogo con tutti quelli disponibili al pensiero e al confronto.

¹¹ Cfr. sopra, nota 1.

Appendice

Bibliografia essenziale

Sulla Resistenza:

- R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza Italiana*, Torino, Einaudi, 1953.
- M. FLORES - M. FRANZINELLI, *Storia della Resistenza*, Bari, Laterza, 2019.
- C. PAVONE, *Una guerra civile, saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- G. PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po: la Resistenza in provincia di Alessandria*, Bari, Laterza, 1967.
- W. VALSESIA, *La Resistenza in provincia di Alessandria*, Alessandria, Dell'Orso, 1981.
- A. BARBA, *Il capitano Mingo e la Resistenza nella valle dell'Orba*, Ovada, Accademia Urbense, 2001.
- G. LUNATI, *La divisione Mingo dall'eccidio della Benedicta alla liberazione di Genova*, Recco, Le Mani ISRAL, 2003.
- R. BOTTA - A. PIETRASANTA (a cura di), *Il Ribelle. Giornale della Divisione Garibaldi Mingo*, Recco, Le Mani ISRAL, 2003.

Sulla vicenda del PCI verso lo scioglimento:

- P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. Vol. v. La Resistenza: Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1976².
- P. IGNAZI, *Dal PCI al PDS*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- G. GALLI, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- A. AGOSTI, *Storia del Partito Comunista Italiano 1921-1991*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- P. FASSINO, *Dalla Rivoluzione alla Democrazia 1921-1991*, Roma, Donzelli, 2021.
- S. BERTELLI - R. BIGAZZI (a cura di), *PCI, la storia dimenticata*, Milano, Mondadori, 2001.
- A. ASOR ROSA, *La sinistra alla prova: considerazioni sul ventennio 1976-1996*, Torino, Einaudi, 1996.

Alessandria nel Novecento:

A. BALLERINO, *Non solo nebbia. Teatro, Cinema, vita culturale a Alessandria*. Alessandria, Ed. Falsopiano ISRAL, 2002.

G. BARBERIS, *La famiglia economica alessandrina*, Recco, Le Mani ISRAL, 2008.

C. MANGANELLI, *Scelte amministrative nella ricostruzione. Il Comune di Alessandria (1946-1951)*, in A. MIGNEMI, *Le Amministrazioni locali in Piemonte e la fondazione della Repubblica*, Franco Angeli, 1993, pp. 185-200.

D. PESSOT, *Alessandria ieri: un passato ancora presente. Mezzo secolo di storia politica cittadina (1947-1990)*, Alessandria, s.e., 2012.

R. BOTTA - G. CANESTRI (a cura di), *Alessandria dal fascismo alla democrazia*, Alessandria, Boccassi EG, 1995.

E. LUSSO (a cura di), *Atlante storico dell'Alessandrino*. Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, Novara, De Agostini, 2013.

Fondi archivistici:

«Fondazione Luigi Longo», Castellazzo Bormida (Alessandria)
(si conservano gli atti del XIX Congresso del PCI, col testo delle tre mozioni presentate per la “svolta” dal PCI al PDS).

Delmo Maestri: un percorso di libertà.

Il saggio ripercorre le tappe del centrale impegno di Delmo Maestri nella cultura, nella politica e nella scuola del XX secolo. A partire dalla sua formazione e dalla sua partecipazione giovanile alla Resistenza antifascista, si descrive il suo contributo attivo nel dibattito interno al Partito Comunista Italiano (PCI), specialmente durante le sue critiche alla linea del partito nel 1956, in seguito ai fatti d'Ungheria e alla denuncia dei crimini di Stalin, e si esplora anche la sua carriera come amministratore pubblico, in particolare come assessore alla Pubblica Istruzione, e il suo ruolo nella gestione del teatro comunale di Alessandria. Uomo di parte, ma sempre aperto al dialogo e al confronto, Maestri si è distinto per la coerenza e la profonda fiducia nel dialogo e nella democrazia, ideali che lo hanno reso una figura stimata e rispettata.

Delmo Maestri: a path to freedom.

The essay traces the stages of Delmo Maestri's central commitment to culture, politics, and education in the 20th century. Starting with his education and his juvenile participation in the anti-fascist Resistance, it describes his active contribution to the internal debate within the Italian Communist Party (PCI), especially during his criticisms of the party line in 1956, following the events in Hungary and the denunciation of Stalin's crimes. His career as a public administrator is also explored, particularly as Councillor for Public Instruction, and his role in the management of the municipal theatre of Alessandria. A committed partisan, yet always open to dialogue and discussion, Maestri distinguished himself through his coherence and profound faith in dialogue and democracy, ideals that made him a respected and esteemed figure.